

Raccolte in un volume le «Cronache» settimanali di Bruno Zevi

Chi ha tradito l'urbanistica?

Un'opera intensa di divulgazione e aggiornamento culturale - La caduta della illusione connessa al centro-sinistra - Le condizioni politiche per la riforma

Manca, alla raccolta delle Cronache di Architettura di Bruno Zevi pubblicate dal '54 ad oggi sull'Espresso (di cui sono usciti solo gli ultimi due volumi della Universale Laterza, VI e VII vol. 2.300 ead. e un volume di indici generali) un bilancio conclusivo critico di 15 anni di battaglia politica combattuta senza mezzi termini mediante queste Cronache di concorsi, convegni, interventi architettonici ed urbanistici, di scoperti per la casa e programmi di governo.

Ma forse, mettendo temporaneamente il punto in una vena che fluisce ininterrotta, l'Autore ha inteso porgere al lettore stesso, attraverso una rilettura svincolata dalle contingenze e in grado di confrontare proposizioni e risultati, la possibilità di una conclusione critica già con la pubblicazione di questi due volumi che abbracciano gli anni '65-'70.

Sono gli anni dell'unificazione socialista, alla quale Zevi contribuisce vivacamente anche dalle sue colonne. Gli anni della ripresa delle illusioni degli urbanisti che, pur frustrati dalle vicende della legge Sullo, sono disposti a dar fiducia al nuovo centro sinistra con un ministro socialista ai lavori pubblici; gli anni in cui sembrava che con la legge 167 iniziata in Italia un periodo effettivo di pianificazione e Zevi, a proposito dei programmi 167 per Roma, scriveva (Giugno '66 «Pezi di città per il centro-sinistra»): «L'esperienza romana è servita anche a sfatare il diffuso ottimismo sulle capacità italiane di compiere imprese urbanistiche a largo raggio». E riportava esultando le promesse del ministro Mancini: «Il punto critico è passato, e si può giungere ora al discorso più compiuto che si riferisce alle leggi urbane. Questa è l'occasione opportuna per affermare, avendo altre volte esposto le ragioni che hanno giustificato, a mio avviso, il rinvio della presentazione della legge urbanistica, che è venuto il tempo per la sua approvazione da parte del consiglio dei Ministri».

Quello poi, nel giugno '67, si discute il decreto legge che diventerà la famigerata 641 per l'edilizia scolastica, la stessa che ha bloccato per anni la costruzione di scuole, e l'opposizione di sinistra si batte per un suo radicale mutamento. Cronache registrano, trionfalmente «le scuole dischiuse agli utenti», solo perché entrano nelle Commissioni giudicatrici dei piani di sviluppo universitari esperti indicati «anche» dalle rappresentanze studentesche.

Bisogna però dire che ben presto le illusioni riformistiche cadono e le cronache cominciano a rispecchiare (gennaio '68) la disillusione «o quanto meno la perplessità» con la quale «gli architetti italiani esaminano il contenuto di quei prolegomeni alla riforma urbanistica annunciata dal ministro Mancini in tono mesto e quasi apologetico». Sino a sfociare nella rabbia dei traditi che si sono ac-

corti che «per distrarre gli elettori si emanano leggi-ponte e si formulano standards diretti a mascherare la politica del laissez-faire», per cui Zevi dichiara, nel febbraio '70, a proposito della formazione del nuovo governo, che «i lunghi elenchi di punti programmatici negli accordi governativi non convincono più».

E' il periodo degli attacchi più vivaci alla politica governativa della casa («Il Ministero delle baracche subitiche») alla «bancotta dell'iniziativa pubblica nel settore edilizio»; le cronache registrano la crisi della Gescal, dell'Ises, con la polemica sulla ricostruzione in Sicilia nella Valle del Belice e la denuncia dell'intervento pianificatorio paternalistico dell'Ente.

Il resoconto delle realizzazioni urbanistiche europee ed americane oltre che opera continua di divulgazione culturale è un'occasione per nuovi attacchi all'immobilismo della situazione in Italia, «unico paese in cui non si attuano, e neppure si progettano, nuove città. Totale impotenza urbanistica con le sue notevoli conseguenze nell'insediamento, nell'espansione delle metropoli e della sadica distruzione del paesaggio».

L'urbanista, dunque, si sente tradito. Si intravedono qui i tratti tipici di un modo di «fare urbanistica» che sono anche i tratti che contraddistinguono più in generale una concezione del ruolo tradizionale dell'intellettuale, aggiornata secondo modelli tecnocratici. La «riforma» è in sostanza un prodotto culturale, il cui disegno spetta agli specialisti, gli intellettuali, appunto. Questi ultimi trasmettono ai politici cui spetta la realizzazione del disegno.

Quello che è profondamente, e drammaticamente, assente da questo quadro è lo spessore politico specifico di una battaglia, come quella per la riforma urbanistica, che incida sui rapporti di forza sociali, la capacità di concepire una riforma come prodotto culturale, ma che si qualifica come tale solo se viene robustamente innervata nella lotta politica che è condizione imprescindibile per la sua attuazione. Di questa lotta sono protagonisti le forze di classe, sono protagoniste le masse.

Proprio per questo, mentre analizza le ragioni che hanno impedito l'attuarsi di una nuova legislazione urbanistica, Zevi è indotto a sostenere considerazioni che sono un vero e proprio cedimento, la premessa di uno sbocco apparentemente realistico, in realtà opportunista. «Dal '63 in poi, la riforma urbanistica è stata sconfitta perché si basava su due illusioni; e via via la trasformazione della grande valle naturale di pesca in bacino di scarico dei collettori di acque sporche e di residui industriali di ogni tipo e natura.

Macabro arrosto

I pescatori hanno tentato tutto: volantaggio, cortei, manifestazioni, per capovolgere la situazione. Qualche anno fa un centinaio di pescatori è sfilato silenziosamente fino alle porte del grande palazzo della Regione. Di fronte agli ingressi di cristallo vennero deposte cassette di pesce avvelenato. In terra furono preparati una decina di fuochi su cui i pescatori cucinarono un macabro arrosto. L'odore, quasi fetido, del pesce «plasticato», si innalzò fino alle finestre dei responsabili del governo regionale. Ma neanche questa drammatica cerimonia riuscì a convincere le «autorità» del centro sinistra.

La battaglia dei pescatori, comunque, non si è mai fermata. Nel giorno di Natale, il comitato di notazione costituito dopo affollate assemblee nella sezione comunista Rinascita del quartiere S. Averdrace, ha riempito alcuni bidoni di acqua sporca dello stagno e li ha regalati al sindaco democristiano avvocato Lino Lay. Dal controllo del campionario è stato accertato che le acque hanno raggiunto un altissimo grado di inquinamento.

Il comune di Cagliari — grazie soprattutto alla battaglia sferrata dal PCI, dal PSUP e dal PSDA, nell'assemblea cittadina — ha quindi sporto denuncia contro Ignoli. I nomi degli ignoti «vengono invece fatti da una denuncia dei pescatori: i responsabili sono la società Rumianca (sostanza plastiche), la società Eridania (lavorazione della bitola), la società Silius (lavoraggio dei minerali), che hanno i loro scarichi nella laguna di Santa Gilla. Il Procuratore della Repubblica dr. Villaziana ha iniziato le indagini, mentre i comuni di Cagliari, Assemini e Serramanna hanno diffidato tutte le industrie dallo scarico di detriti chimici nello stagno.

Le indagini della magistratura dovrebbero riuscire a rompere l'assurda situazione, che coinvolge non solo il lavoro di alcune centinaia di pescatori, ma anche la salute della città di Cagliari e dei centri vicini. Vi è un preciso materiale di indagine a cui rifarsi, esibito dal nostro compagno avvocato Francesco Macis in consiglio comunale.

Tra il 1965 e il 1969, il professor Cottiglia e il prof. Maria, dell'università di Cagliari, svolsero una analisi delle acque lagunari di Santa Gilla. I risultati, resi noti alcuni mesi orsono, sono di una allucinante evidenza. Eccone alcuni: la produzione ittica nel passaggio dal periodo preindustriale a quello industriale risultò ridotta del 79,4% per i pesci e del 70,85% per i molluschi. Il calo dei pesci è quasi totale se riferito ad alcune specie, soprattutto pregiate. La presenza di spigole è diminuita intorno ad una percentuale che varia (stagionalmente) dall'80 fino al 98%. Le anguille sono diminuite del 37,5%, e costituiscono un caso particolare. Si tratta infatti della specie che maggiormente resiste agli effetti letali dell'inquinamento.

La verità è così venuta a galla: i pescatori dovranno sloggiare; lo impongono le esigenze dello sviluppo monopolistico. Nel piano regolatore della zona industriale, tuttavia, non esiste niente del genere. Esso prevede la costruzione, al lato dei canali navigabili, di argini e opere tali da consentire l'esercizio della pesca in quella laguna che prima degli insediamenti industriali era «la più pescosa di Europa». Il problema è pertanto quello di predisporre dei programmi affinché lo sviluppo industriale si concili con lo sviluppo dell'attività peschereccia. La quale attività, si badi bene, non interessa solo 250-300 pescatori e i loro famigliari (e da solo il numero è abbastanza consistente), ma garantisce lo approvvigionamento di gran parte dei prodotti ittici ai mercati di Cagliari e dei centri vicini.

Il compagno Ignazio Cabras, presidente del comitato permanente di agitazione, ci parla delle scelte dei pescatori, nella lunga azione per la difesa dei loro diritti. «Ultimamente abbiamo mandato una lettera al presidente della commissione Industria, il socialista on. Dessanay. Gli abbiamo spiegato gli effetti che provocano gli scarichi della Rumianca, della Silius, dell'Agip, della Conivicecchi dell'Eridania, nelle acque dello stagno e in quelle a monte. Ed abbiamo chiesto un preciso ed immediato impegno della commissione ad estendere indagini sulle industrie scaricanti allo stagno, per constatare l'inquinamento e le condizioni di lavoro dei pescatori. Abbiamo chiesto infine un incontro tra commissione ed assemblea dei pescatori, rivendicando una serie di sanzioni contro le industrie (molte delle quali sostenute da contributi regionali nell'ordine di miliardi) che non rispettano la legge del 1955 la quale prescrive norme per combattere l'inquinamento delle acque. Noi abbiamo la ragione dalla nostra parte — conclude il compagno Cabras — e vinceremo questa lotta».

Giuseppe Podda

Viaggio in URSS sulla via dell'«oro nero» azerbaijgiano

Una città artificiale nell'isola del petrolio



MAR CASPIO — Le case dei tecnici ed operai dell'isola artificiale «Sassi di petrolio», a quattro ore di navigazione dalla terraferma

La più pescosa laguna d'Europa rovinata dagli scarichi industriali

A CAGLIARI SI MANGIA IL PESCE AVVELENATO

I pescatori hanno denunciato la Rumianca, l'Eridania e la Silius - La protesta nei giorni di Natale - La produzione ittica si è ridotta in quattro anni di quasi l'80% - L'effetto di «insaponamento» e l'aumento delle malattie gastro-intestinali - L'interrogazione di Pirastu e la dichiarazione di Cabras

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 4.

A Cagliari si mangia pesce avvelenato. E' una vecchia storia, che si ripresenta in maniera drammatica ed allucinante ad ogni lotta dei pescatori della laguna di Santa Gilla contro lo inquinamento delle acque provocato dallo scarico dei detriti chimici della Rumianca e di altre industrie naturali di pesca in bacino di scarico dei collettori di acque sporche e di residui industriali di ogni tipo e natura.

Macabro arrosto

I pescatori hanno tentato tutto: volantaggio, cortei, manifestazioni, per capovolgere la situazione. Qualche anno fa un centinaio di pescatori è sfilato silenziosamente fino alle porte del grande palazzo della Regione. Di fronte agli ingressi di cristallo vennero deposte cassette di pesce avvelenato. In terra furono preparati una decina di fuochi su cui i pescatori cucinarono un macabro arrosto. L'odore, quasi fetido, del pesce «plasticato», si innalzò fino alle finestre dei responsabili del governo regionale. Ma neanche questa drammatica cerimonia riuscì a convincere le «autorità» del centro sinistra.

Il contagio si estende

Entrò una fascia di 200 metri dallo scarico della Rumianca non c'è traccia di vita, né di flora né di fauna sottomarina. Al limite dei 300 metri la vita è scarsa e stentata: vi si trovano vari esemplari di pesce morto.



Un momento di una recente manifestazione di protesta dei pescatori sardi a Cagliari: portano ceste di pesce avvelenato dagli scarichi e marciano insieme a studenti ed operai

na di Santa Gilla. Il Procuratore della Repubblica dr. Villaziana ha iniziato le indagini, mentre i comuni di Cagliari, Assemini e Serramanna hanno diffidato tutte le industrie dallo scarico di detriti chimici nello stagno.

Le indagini della magistratura dovrebbero riuscire a rompere l'assurda situazione, che coinvolge non solo il lavoro di alcune centinaia di pescatori, ma anche la salute della città di Cagliari e dei centri vicini. Vi è un preciso materiale di indagine a cui rifarsi, esibito dal nostro compagno avvocato Francesco Macis in consiglio comunale.

Tra il 1965 e il 1969, il professor Cottiglia e il prof. Maria, dell'università di Cagliari, svolsero una analisi delle acque lagunari di Santa Gilla. I risultati, resi noti alcuni mesi orsono, sono di una allucinante evidenza. Eccone alcuni: la produzione ittica nel passaggio dal periodo preindustriale a quello industriale risultò ridotta del 79,4% per i pesci e del 70,85% per i molluschi. Il calo dei pesci è quasi totale se riferito ad alcune specie, soprattutto pregiate. La presenza di spigole è diminuita intorno ad una percentuale che varia (stagionalmente) dall'80 fino al 98%. Le anguille sono diminuite del 37,5%, e costituiscono un caso particolare. Si tratta infatti della specie che maggiormente resiste agli effetti letali dell'inquinamento.

La verità è così venuta a galla: i pescatori dovranno sloggiare; lo impongono le esigenze dello sviluppo monopolistico. Nel piano regolatore della zona industriale, tuttavia, non esiste niente del genere. Esso prevede la costruzione, al lato dei canali navigabili, di argini e opere tali da consentire l'esercizio della pesca in quella laguna che prima degli insediamenti industriali era «la più pescosa di Europa». Il problema è pertanto quello di predisporre dei programmi affinché lo sviluppo industriale si concili con lo sviluppo dell'attività peschereccia. La quale attività, si badi bene, non interessa solo 250-300 pescatori e i loro famigliari (e da solo il numero è abbastanza consistente), ma garantisce lo approvvigionamento di gran parte dei prodotti ittici ai mercati di Cagliari e dei centri vicini.

Le scelte dei pescatori

Il compagno Ignazio Cabras, presidente del comitato permanente di agitazione, ci parla delle scelte dei pescatori, nella lunga azione per la difesa dei loro diritti. «Ultimamente abbiamo mandato una lettera al presidente della commissione Industria, il socialista on. Dessanay. Gli abbiamo spiegato gli effetti che provocano gli scarichi della Rumianca, della Silius, dell'Agip, della Conivicecchi dell'Eridania, nelle acque dello stagno e in quelle a monte. Ed abbiamo chiesto un preciso ed immediato impegno della commissione ad estendere indagini sulle industrie scaricanti allo stagno, per constatare l'inquinamento e le condizioni di lavoro dei pescatori. Abbiamo chiesto infine un incontro tra commissione ed assemblea dei pescatori, rivendicando una serie di sanzioni contro le industrie (molte delle quali sostenute da contributi regionali nell'ordine di miliardi) che non rispettano la legge del 1955 la quale prescrive norme per combattere l'inquinamento delle acque. Noi abbiamo la ragione dalla nostra parte — conclude il compagno Cabras — e vinceremo questa lotta».

Giuseppe Podda

Visto dall'aereo il mar Caspio appare come cosparso di una fitta ragnatela nera. Poi, a poco a poco, si scopre una rete di strade sorrette da tralicci di acciaio a dieci metri di altezza sul livello del mare. Una immensa petra che raggiunge i trecento chilometri di lunghezza e che collega un migliaio di pozzi di petrolio ad impianti, stabilimenti, serbatoi, depuratori, abitazioni, uffici, stazioni radio e pontili. Si inizia così, con questa visione fantascientifica, il nostro viaggio sulla strada del petrolio azerbaijgiano in una città sul mare dove la vita pulsa giorno e notte, dove le fiamme dei bruciatori illuminano le acque, dove le onde della tempesta che infuriano per trecento giorni in un anno vanno a schiantarsi contro le incastellature metalliche piantate dall'uomo ad oltre trenta metri sott'acqua. Da Baku la zona del petrolio del Caspio dista quattro ore di navigazione. Per raggiungerla, si sale su un battello insieme ai petrolieri mentre la stiva viene riempita di provviste. Si ha così tutto il tempo per fare le prime conoscenze e studiare i personaggi che si aggirano sul ponte. Sono i più strani: tartari e cirrassi, ucraini e bielorusi, lettoni e zingari, persiani e russi, armeni e georgiani, tedeschi e polacchi, austriaci, greci e cinesi. La maggioranza, comunque, è costituita da azerbaijgiani. Si riconoscono subito per i vestiti neri, i visi abbronzati dal sole e segnati dalle mille fatiche di un lavoro che li rende operai e uomini di mare allo stesso tempo, per i grossi baffi neri e la «coppola» in testa, per lo sguardo sereno che rende simili a tanta gente del nostro Sud. Sì, perché questo è il Sud dell'Unione Sovietica, con tutte le caratteristiche negative di una arretratezza secolare che qui, grazie alla industrializzazione al sistema socialista, va cambiando di giorno in giorno.

Dal nostro inviato

BAKU, gennaio

canto all'isola sette vecchi battelli e di costruire su di essi le prime basi per l'estrazione del petrolio. Vennero poi stanziati milioni e milioni di rubli per sistemare definitivamente la zona e l'isola cominciò ad allargarsi divenendo una città artificiale, costruita su tralicci. Insomma, fatte le dovute proporzioni storiche e artistiche, una Venezia del Caspio».

Il battello, ora, è giunto a destinazione. Sembra di essere sulla terraferma perché di fronte a noi c'è una fila di palazzine, ci sono strade, negozi e giardini con arance, limoni, mandarini e fiori. Dai lati del nucleo centrale dell'isola spuntano le varie arterie, sospese sui tralicci, che si dirigono verso le centinaia di pozzi sparsi nella zona. E' proprio una immensa ragnatela di strade che, viste in lontananza, sembrano costruite sul pelo dell'acqua: i camion vi sfrecciano fermanosi ogni tanto nelle piazzole costruite per permettere il traffico nei due sensi. Passano gli autobus, le autospinne dei vigili del fuoco, i camion addetti al trasporto dei materiali, le auto che portano i visitatori stranieri. Insomma, c'è il traffico di una cittadina di provincia, con l'unica variante che qui siamo sul mare, a quattro ore di navigazione dalla terraferma, in un centro dal quale nel giro di più di vent'anni sono stati estratti circa novanta milioni di tonnellate di petrolio e aperti più di 1200 pozzi.

«Nell'isola abbiamo tutto»

L'isola Rocce nere conta attualmente 4500 addetti ai lavori tra operai, tecnici e ingegneri (ci sono tra tutti, ottocento iscritti al PCUS e 450 alla gioventù comunista) che si alternano in vari turni che durano da quindici a quindici giorni: conta 175 chilometri di strade e interne» (gli altri 125 servono a raggiungere le isole di Bakur, Serebrovovskogo, Narimanova, Artiom, ecc.).

Il sistema di trivellazione

Nell'isola, inoltre, si pubblica un giornale bilingue — russo e azerbaijgiano — dove vengono illustrati i principali problemi e avvenimenti legati all'industria petrolifera e alla vita stessa dei lavoratori.

Artisti italiani per la resistenza palestinese

Il Comitato italiano di solidarietà con il popolo palestinese, nel quadro della sua attività di diffusione e sostegno della causa palestinese, ha organizzato una mostra di pittura a Bologna nelle sale di esposizione del Museo Civico Archeologico (via dell'Archiginnasio, 2) messa a disposizione dal Comune.

Novella Sansoni

Ed eccoci ai problemi tecnici dei giacimenti del petrolio: i giacimenti del Caspio sono eccezionali: nell'anno passato, sono stati estratti più di 13 milioni di tonnellate di oro nero e cioè il 60% di tutta la produzione azerbaijgiana. Il petrolio — ci spiegano i tecnici — una volta uscito dai pozzi le cui trivelle scendono fino a 4500 metri di profondità, viene convogliato negli appositi condotti che corrono a fianco della «strada» e portato nei serbatoi che si trovano a fianco delle banchine dove caricano il grezzo e lo trasportano a Baku: il sistema non è del più celeri; esistono, in altre parti del mondo, condutture sotterranee che rispondono egregiamente al problema del trasporto del greggio. Qui si procede ancora col vecchio sistema: ma si intravedono già i segni di un parziale progresso. Poi, dall'isola di Artiom a Baku il petrolio arriva con un oleodotto che successivamente verrà esteso all'isola delle Rocce nere.

Il contagio si estende

Entrò una fascia di 200 metri dallo scarico della Rumianca non c'è traccia di vita, né di flora né di fauna sottomarina. Al limite dei 300 metri la vita è scarsa e stentata: vi si trovano vari esemplari di pesce morto.

Le scelte dei pescatori

Il compagno Ignazio Cabras, presidente del comitato permanente di agitazione, ci parla delle scelte dei pescatori, nella lunga azione per la difesa dei loro diritti. «Ultimamente abbiamo mandato una lettera al presidente della commissione Industria, il socialista on. Dessanay. Gli abbiamo spiegato gli effetti che provocano gli scarichi della Rumianca, della Silius, dell'Agip, della Conivicecchi dell'Eridania, nelle acque dello stagno e in quelle a monte. Ed abbiamo chiesto un preciso ed immediato impegno della commissione ad estendere indagini sulle industrie scaricanti allo stagno, per constatare l'inquinamento e le condizioni di lavoro dei pescatori. Abbiamo chiesto infine un incontro tra commissione ed assemblea dei pescatori, rivendicando una serie di sanzioni contro le industrie (molte delle quali sostenute da contributi regionali nell'ordine di miliardi) che non rispettano la legge del 1955 la quale prescrive norme per combattere l'inquinamento delle acque. Noi abbiamo la ragione dalla nostra parte — conclude il compagno Cabras — e vinceremo questa lotta».

Macabro arrosto

I pescatori hanno tentato tutto: volantaggio, cortei, manifestazioni, per capovolgere la situazione. Qualche anno fa un centinaio di pescatori è sfilato silenziosamente fino alle porte del grande palazzo della Regione. Di fronte agli ingressi di cristallo vennero deposte cassette di pesce avvelenato. In terra furono preparati una decina di fuochi su cui i pescatori cucinarono un macabro arrosto. L'odore, quasi fetido, del pesce «plasticato», si innalzò fino alle finestre dei responsabili del governo regionale. Ma neanche questa drammatica cerimonia riuscì a convincere le «autorità» del centro sinistra.

Giuseppe Podda

A quattro ore di navigazione da Baku.

La storia della base comincia nel 1948.

Dalla prima torre di trivellazione ai tralicci sui quali poggiano strade, abitazioni e negozi.

La casetta «Rocce nere» dai cento colori. 4500 addetti ai lavori.

In centinaia di pozzi il 60 per cento della produzione dell'Arzebajgiano.

Gli spettacoli del Bolscoi per gli abitanti

Dal nostro inviato

BAKU, gennaio

canto all'isola sette vecchi battelli e di costruire su di essi le prime basi per l'estrazione del petrolio. Vennero poi stanziati milioni e milioni di rubli per sistemare definitivamente la zona e l'isola cominciò ad allargarsi divenendo una città artificiale, costruita su tralicci. Insomma, fatte le dovute proporzioni storiche e artistiche, una Venezia del Caspio».

Il contagio si estende

Entrò una fascia di 200 metri dallo scarico della Rumianca non c'è traccia di vita, né di flora né di fauna sottomarina. Al limite dei 300 metri la vita è scarsa e stentata: vi si trovano vari esemplari di pesce morto.

Le scelte dei pescatori

Il compagno Ignazio Cabras, presidente del comitato permanente di agitazione, ci parla delle scelte dei pescatori, nella lunga azione per la difesa dei loro diritti. «Ultimamente abbiamo mandato una lettera al presidente della commissione Industria, il socialista on. Dessanay. Gli abbiamo spiegato gli effetti che provocano gli scarichi della Rumianca, della Silius, dell'Agip, della Conivicecchi dell'Eridania, nelle acque dello stagno e in quelle a monte. Ed abbiamo chiesto un preciso ed immediato impegno della commissione ad estendere indagini sulle industrie scaricanti allo stagno, per constatare l'inquinamento e le condizioni di lavoro dei pescatori. Abbiamo chiesto infine un incontro tra commissione ed assemblea dei pescatori, rivendicando una serie di sanzioni contro le industrie (molte delle quali sostenute da contributi regionali nell'ordine di miliardi) che non rispettano la legge del 1955 la quale prescrive norme per combattere l'inquinamento delle acque. Noi abbiamo la ragione dalla nostra parte — conclude il compagno Cabras — e vinceremo questa lotta».

Macabro arrosto

I pescatori hanno tentato tutto: volantaggio, cortei, manifestazioni, per capovolgere la situazione. Qualche anno fa un centinaio di pescatori è sfilato silenziosamente fino alle porte del grande palazzo della Regione. Di fronte agli ingressi di cristallo vennero deposte cassette di pesce avvelenato. In terra furono preparati una decina di fuochi su cui i pescatori cucinarono un macabro arrosto. L'odore, quasi fetido, del pesce «plasticato», si innalzò fino alle finestre dei responsabili del governo regionale. Ma neanche questa drammatica cerimonia riuscì a convincere le «autorità» del centro sinistra.

Giuseppe Podda